

Nel centenario della nascita

È necessario leggerlo o rileggerlo, giovani e adulti, ritrovare nelle sue pagine, in cui tratta i temi della malattia, della morte, della vecchiaia, della memoria e dell'amore, il senso vero dell'esistenza

Tornare a lui non dimenticarlo rifarło vivo: Gesualdo Bufalino custode di sapienza artefice di bellezza anima profonda della Sicilia

U

Patrizia
Danze

n portico dall'architettura classica, e un uomo di profilo tra due colonne, le mani dietro la schiena, la coppola calcata sulla testa a insistere sui grossi occhiali, i piedi ben piantati a terra, a sottolineare la sua viscerale appartenenza a quel luogo, la sua figura intatta, come fosse già pronta a entrare nella notte. «Un'immobilità viva», come diceva Barthes nel suo studio sulla fotografia, quella di Gesualdo Bufalino, colta nel suo *kairos* dallo scatto, uno solo, di Giovanni Lemulo, bibliotecario e dal 1994 responsabile del Fondo Bufaliniano a Comiso. Bufalino passeggiava – ci dice Lemulo – in una mattina grigia del febbraio 1996, nel suggestivo ex mercato ittico divenuto complesso museale, oggi sede della Fondazione Bufalino, in attesa di un fotografo iraniano che doveva realizzare un lavoro sulla raccolta di poesie “L'amaro miele”, ma nel momento dello scatto era fermo, come pensoso. Un'immagine che fa da contrappunto a tante altre, tra le quali quelle bellissime di Giuseppe Leone, con un Bufalino in movimento, dal sorriso indecifrabile, quasi misterioso, tra i suoi libri, tra i suoi amici Sciascia e Consolo, o per le vie della sua Comiso. All'ex pescheria, in quella sua seconda “casa”, in attesa che il comune ne deliberasse l'acquisto e la creazione della fondazione a suo nome, Bufalino andava ogni

mattina, ci aveva portato lui stesso da casa sua i suoi libri (assieme alla videoteca, alla raccolta di dischi e alle raccolte epistolari), collocati nel modo che aveva disposto, come ci racconta lo scrittore e giornalista Gianni Bonina, che lo ha ben conosciuto. Una biblioteca nella quale i libri non possono essere dati in prestito, ma solo consultati, «perché Bufalino, morbosamente legato ad essi, riteneva che studiosi e studenti potessero rimanere seduti come a scuola e a contatto diretto con il mondo bufaliniano». «Una biblioteca, quella della Fondazione, strettamente legata – ricorda ancora Lemulo – alla Biblioteca Comunale di Comiso, quasi un prolungamento della prima, che Bufalino frequentava assiduamente, dove trovava i classici dell'800 europeo, i francesi e i russi tanto amati, e di cui era divenuto il consigliere bibliografico, contribuendo ad accrescerla». Custode di libri, maestro raffinato di aforismi e studioso dei classici antichi, Bufalino aveva scelto lui stesso un motto latino da porre nella saletta studio della Fondazione e che sicuramente dovette piacergli per la sua allitterante brevità e per il gioco chiastico di parole: «Tecta lege, lecta tege» (Leggi i libri qui custoditi, custodisci i libri dopo averli letti). Lo diede a Lemulo su un foglio battuto con la macchina da scrivere, perché provvedesse a farlo stampare, e così appare, nella sala, su un cartoncino semplice e con

una cornicetta altrettanto semplice, nello stile spartano di Bufalino.

Coi libri ci aveva passato la vita, come disse, appena quattro mesi prima di morire, nel febbraio del 1996, ai ragazzi di un liceo classico di Catania, aggiungendo che nella sua carta da lettera aveva fatto disegnare un ex libris dove sul fondo di un mare in tempesta appare la prua di una nave che affonda e in primo piano una mano che affiora e che tiene un libro. «Quel libro rappresenta la nostra Arca di Noè» ricordò il professor Gesualdo Bufalino in quella sua lezione indimenticabile, oracolare. Ma professore, Bufalino, lo era sempre, in cattedra, nella vita quotidiana, e negli incontri letterari, anche quando la severità professorale era alleggerita dall'humour siciliano.

Come quando, un anno prima di morire – così scrive in “Maschere siciliane” Gianni Bonina, testimone dell'evento – ricevette nella sua Fondazione a Comiso un gruppo di lettori tedeschi del Literaturclub, associazione letteraria animata da Wolfgang Völzke, ex insegnante di lettere innamorato della Sicilia e dei suoi scrittori. Erano arrivati in pullman da Sindelfinger vicino Stoccarda, e tra letture di versi di Bufalino, chiarimenti sulla sua poetica, dediche, autografi e foto ricordo, colsero l'occasione di chiedere allo scrittore lumi sulla metafora «asta deserta» (tradotta, molto alla buona, in tedesco, con «pennone solitario di barca»...) che Bufalino, peraltro diffidente delle traduzioni, spiegò amabilmente. Aveva il dono della pazienza e della chiarezza, così lo ricorda Annamaria Sciascia Catalano, figlia di Leonardo. «Dopo la morte di mio padre, quando i miei figli avevano qualche dubbio scolastico, in mancanza del nonno, chiamavano al telefono Bufalino, solo lui, anche se Consolo era stato più familiare in casa nostra». Al ricordo di Annamaria si aggiunge quello del figlio Fabrizio Catalano, regista,

scrittore, traduttore e attento testimone della memoria del nonno. «Benché fossi bambino, di Bufalino ho un ricordo delizioso. Era il vero insegnante, e sapeva intrattenere i bambini, come dimostra lo scatto di mio padre, nel 1986, che ritrae mio nonno e accanto Bufalino che abbraccia me e mio fratello Vito. Conservo tuttora un trattato di paleontologia dei primi del 900 che mi regalò, dato che, come a tutti i bambini, mi piacevano i dinosauri». E Catalano continua: «Tutti sanno che sulla tomba di Leonardo Sciascia c'è l'epitaffio “Ce ne ricorderemo di questo pianeta”. Una citazione segnata nella lettera-testamento del nonno, ma senza che fosse indicato l'autore. Ebbene, fu Bufalino, studioso di prim'ordine di letteratura francese e francofona, traduttore di Baudelaire e di Proust, a svelare, dopo aver scartato Barbey d'Aureville, che l'espressione era di Auguste Villiers de L'Isle-Adam. Se poi a Bufalino si chiedeva quale fosse il suo autore francese preferito, rispondeva Paul-Jean Toulet, un “minore” del Simbolismo».

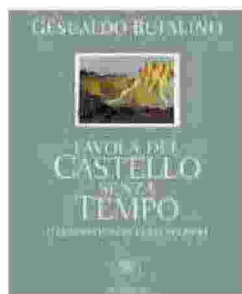
Ma torniamo alla sua biblioteca, lo spazio in cui Dino, come era familiarmente chiamato, è sempre presente, e dove è stata presentata la sua “Favola del castello senza tempo” pubblicata postuma nel '98 e oggi ristampata da **Bompiani** (come i due volumi che raccolgono l'opera omnia di Bufalino), con introduzione di Nadia Terranova e illustrazioni di Lucia Scuderi. È la storia di Dino che insegue una farfalla gialla e nera con un teschio sul dorso, una farfalla di nome Atropo, che appartiene alla Notte e gli racconta del Castello Senza Tempo. Dovremo ricordarcene di questo scrittore, bisognerebbe leggerlo o rileggerlo, giovani e adulti, ritrovare nelle sue pagine, in cui tratta i temi della malattia, della morte, della vecchiaia, della memoria e dell'amore, il senso vero dell'esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La "Favola del castello senza tempo" (Bompiani) pubblicata postuma nel 1998 e ristampata con l'introduzione di Nadia Terranova



Una mattina di febbraio del 1996, Gesualdo Bufalino

Il celeberrimo scatto di Giovanni Lemulo, bibliotecario e dal 1994 responsabile del Fondo Bufalino a Comiso

LA DICERIA DEL CASTELLO: L'ULTIMO BUFALINO SI AGGANCIA AL SUO ESORDIO

Bompiani pubblica la favola illustrata dello scrittore di Comiso: la racconta l'autore de "L'ultimo ballo di Charlot"

La Sicilia è terra di castelli e monasteri, di rocche e di portali sbilenchi. È stata anche terra di ospizi e ricoveri, di reali case dei matti, di sanatori lungo la strada che saliva da Palermo a Monreale. Nel secolo scorso, ogni tanto, da un crinale o un camminamento superstite, si fermava qualcuno, una donna, un pastore, uno scrittore di favole e di dicerie, a fotografare il silenzio, e come a guardia del paesaggio. Un'ombra al margine, intenta a pesare con gli occhi l'erba che cresceva sui balconi, gli scuri in rovina, cosa era rimasto dell'orizzonte dopo il cataclisma della storia o a seguito di un terremoto, quali sentieri o animali o passi umani.

Gesualdo Bufalino era uno di questi custodi. Portava inciso dalla propria giovinezza un tatuaggio segreto, lo stemma del male che gli aveva sconciato anzitempo i polmoni, ma più di questo la vergogna di essere guarito. I suoi erano rimasti i panni di un reduce, il cappotto logoro e verderame di un sottotenente di manifesta inettitudine militare, la smorfia di chi è scampato a una sorte designata e sa che il ritorno da una guerra o da una malattia è sempre un viaggio di espiazione.

Pareva provenire da un tempo senza tempo, essere un testimone millenario del diluvio, avere ricevuto in consegna non il battito del respiro, che scompagina gli oroscopi e i segni del presagio, ma una perenne convalescenza. Non c'è eretico peggiore di quello che disubbidisce alla morte; questa insubordinazione lo aveva lasciato magro come una pianta selvatica, e sempre sull'orlo di qualcosa, di taglio al mondo. Una talpa che sapeva soltanto scavare tane e biblioteche, e sotterrarsi dentro, perché a nessuno venisse in mente di venirla a cercare e scoprirla ancora viva. Nel suo nascondiglio aveva letto tutti i libri che erano stati scritti dagli uomini, e imparato la lingua degli insetti del buio, quei mostricini che dai tempi di Linneo vengono chiamati "atropi", come la Moira della mitologia che recide il filo del destino.

Quando una voce di sirena, al telefono, lo aveva snidato fin dentro ai quartieri generali della sua solitudine, di storie ormai ne conosceva tante. Erano tutte visioni di montagne magiche e di altri luoghi di incantesimo, di apprendistati e degenze nei reami delle ombre, di epidemie di Re Tarli e di monaci novizi, di ballerine febbricitanti. Le lasciò libere con un soffio di fiato, in una nuvola gialla e bordata di nero, farfalle dalla testa di morto come quelle che volavano sulla riva del fiume Acheronte.

In fondo, per lui le storie somigliavano alle falene. Appartenevano alla stessa leggenda o maldicenza, a una sola fiaba gotica e adulta.

È una di queste farfalle, giallastra di ali e addome e con lo stigma di un teschio disegnato sul dorso, che il giovane Gesualdino incontra all'inizio della Favola del Castello senza tempo, uscito per **Bompiani**. Ha una voce «agra e lamentosa di donna» e parla della fattura che la costringe in membra così meschine, e che soltanto chi ha giovinezza, innocenza e coraggio potrà sciogliere. Gli dice del palazzo degli Immortali, delle loro eterne partite di dadi, della sabbia sospesa e immobile dentro le clessidre, di un dio carceriere. Ma anche le sue avventure sono un gioco di specchi ciechi e opachi quanto uno stagno, la messa in abisso di altre menzogne e illusionismi, dalle isole di Gulliver all'Africa di Flaiano, e di chissà quali altre latitudini.

È in questo labirinto di corridoi e di echi che Dino si perde: nella fortezza in cui è penetrato, fatta di anditi vuoti, di cucine, di alcove, lo spazio è sghembo e verticale insieme agli oggetti che lo abitano: i divani, i letti a baldacchino, gli armadi zeppi di cianfrusaglie e pendenti da un fianco. Tutto si sovrappone a tutto, nella coscienza di una stortura universale: i propri malanni alle calamità collettive, l'azzurro incandescente del

cielo all'aria recintata dalle mura della gran torre. Tocca a lui dichiarare a voce alta le tre paroline che possano vincere le sentinelle, e guidare l'evasione della truppa di larve che vi è segregata, sagome di cera, vestite di bianco, intorpidite nel loro ripetuto e periodico andare per le stesse stanze. Tre paroline in dialetto, che suonano come l'inizio di una filastrocca. Cugnu, cutugnu, bacalanzicula.

Non ci poteva essere più esatto epilogo, per Bufalino, cultore di ossimori, di questo canone a specchio: un'ultima favola che si riallaccia al romanzo d'esordio, la chiusa che riprende l'incipit di una carriera circolare e simmetricamente perfetta. Lo scrittore che era diventato ha potuto così tornare ragazzo, o forse è stato il contrario: le tre paroline hanno spalancato i portali, per far entrare il Tempo, la Memoria, la Morte.

La sabbia ha ripreso a scorrere nella clessidra, e anche Dino è stato finalmente libero di alzarsi dal letto e uscire dalla sua camera e dalla Rocca invisibile che lo aveva ospitato per tutta la vita.

[LA DICERIA DEL CASTELLO: L'ULTIMO BUFALINO SI AGGANCIA AL SUO ESORDIO]

Due scrittori, due Sicilie

DA SCIASCIA A BUFALINO L'ORGOGGIO DI ESSERE PROVINCIALI

Da Comiso a Racalmuto: lì c'è una vita che arricchisce la curiosità culturale. Il comune denominatore è l'isolamento e la distanza dai centri del potere. Si può viaggiare o restare sull'isola, ma tutto resta com'è

di Nadia Terranova

Io vengo da una provincia lontana, da un'altra Sicilia forse; e tuttavia nei ritratti che ho visto ora, ma nei vostri visi, amici, e nel dialetto che voi parlate, quante radici comuni ritrovo intatte", scrive Gesualdo Bufalino nello storico giornale di Racalmuto, ancora oggi esistente ed evocativo già dal nome, *Malgrado tutto*. Bufalino intervienne nella primavera del 1984, invitato a commentare una mostra di ritratti racalmutesi dell'Ottocento; il testo si trova in una raccolta fuori commercio di qualche anno fa riservata agli abbonati del giornale, con l'introduzione di Antonio Di Grado, e le parole di Bufalino sono l'unico ponte che serve alla Sicilia, l'unico di cui bisognerebbe discutere, un ponte che unisce, senza snaturarle, le due anime dell'isola, le due gigantesche province che contengono tutte le altre come sottoinsiemi: l'una orientale ellenica e l'altra occidentale punica. Se le province siciliane sono cento, per parafrasare il titolo dell'antologia di scrittori isolani curata da Bufalino insieme a Nunzio Zago, loro due soltanto sono i mondi entro i quali tutte confluiscono, e sono separate da un muro. Gli isolani di est e di ovest quel muro lo

vedono appena nati e da allora lo riconoscono senza scampo a tavola e nei dialetti, nelle metamorfosi del vocabolario e delle spezie, invisibili e altissimo, invalicabile. Poi, qualche volta, lo valicano.

Gesualdo Bufalino e Malgrado tutto è un piccolo volume prezioso per noi che guardiamo al microscopio oriente e occidente, un rammendo di parole fra i due mondi. E' un libro di grande importanza affettiva e di intenzione affettuosa, è il modo in cui si omaggia una relazione fra intellettuali che avevano fatto della nascita in provincia un osservatorio privilegiato. Il loro dialogo non si interruppe con la morte di Sciascia, perché in Sicilia non esiste niente che si interrompa con la morte. Nel novembre 1989, *Malgrado tutto* pubblicò un testo intitolato *Addio, Leonardo*, nel quale, per dire il dolore della perdita dell'amico, Bufalino non rinunciava alla sua congenita ironia: "Per questa cerimonia di addio sono sicuro che Leonardo avrebbe preferito il silenzio più totale. Se dunque disobbedisco a una sua sottintesa volontà e gli uso la scortesia di scrivere di lui è per una spinta di commozione irresistibile, e anche per punirlo, per così dire, di averci lasciati soli. Tante volte, io che sono più vecchio di lui di appena tre mesi, mi son visto cedere il passo quando dovevamo varcare una porta, con

la scusa scherzosa della mia anzianità. Stavolta è lui che si è arrogato il diritto di precedermi nel buio". Anche dopo la morte di Sciascia, Bufalino continuò a inviare i suoi scritti da Comiso a Racalmuto e a maggio del 1995, un mese prima dell'incidente in cui sarebbe morto, *Malgrado tutto* pubblicò il suo ultimo testo.

Prima e dopo la morte di Sciascia, dunque, i due costruivano attraverso la ricerca di una radice comune un ponte fra la provincia orientale e quella occidentale. Ancora a proposito della mostra di visi racalmutesi: "Certo è che questi ritratti somigliano abbastanza a ritratti ottocenteschi dei paesi miei", scrive Bufalino, e, cercando il motivo di quel sentimento di familiarità lo fa risalire agli autori, molti dei quali anonimi. "Probabilmente una specie di schiera di pittori vaganti che andavano di paese in paese a dipingere dietro commissione". Non sappiamo se esistevano davvero questi pittori mercenari che sull'isola erano migrati da est a ovest, dal paese di Dino a quello di Nanà, dal *Museo d'ombre* che consegnava Comiso alla storia della letteratura alle *Parrocchie di Regalpetra* che faceva lo stesso con Racalmuto, però, in quelle parole, queste figure mitiche andavano a formare l'immagine perfetta di una segreta connessione tra due

mondi. Bufalino trovava una parentela tra gli sguardi. Il comune denominatore era l'isolamento, una distanza assoluta dai centri del potere e una sensazione di abbandono che, faceva sì che, ai lati opposti della Sicilia, a soli tre mesi di distanza, fossero nati due tra gli intellettuali del Novecento che più l'avrebbero emblemizzata. Bufalino scrive che la formazione di Sciascia avvenne in anni densi "di esplorazioni e scoperte, anni di turbamento, con occhi e orecchie aperti al cataclisma che devastava il mondo, ma attenti soprattutto alla realtà siciliana, dove l'invasione alleata aveva scatenato un gioco di tragicomiche passioni, fra rancori, doppi giochi, borie nuove e antiche, delazioni, trasformismi, rivalse" e li definisce positivamente "anni di latenza provinciale." In provincia tutto è deformato, o forse ce lo raccontiamo per dirci che stare di fianco alle cose permette di comprenderle in modo più completo.

Il fascismo che Leonardo Sciascia aveva osservato, vissuto e introiettato da bambino non avrebbe agito allo stesso modo sulla sua formazione se la casa della sua infanzia non si fosse trovata nel cuore di Racalmuto, ma a Roma, a due passi da piazza Venezia: la periferia era stata determinante e modificante, producendo passione, rigore e posizionamento radicalizzato. Nelle prime pagine della *Sicilia come metafora*, Sciascia racconta del suo primo apprendistato antifascista, vissuto tutto in famiglia e grazie alle donne: una zia chiamava Mussolini "musso-di-porco" ("musso" = muso) e un'altra teneva il ritratto di Matteotti nascosto in fondo al paniere, ma racconta anche di essere stato portato alla stazione di Racalmuto per veder passare Roberto Farinacci, allora segretario del Partito fascista, e di aver sentito chiaramente qualcuno accanto a lui mormorare, indicandolo, un soprannome indelebile: "L'onorevole Tettoia". Farinacci era capostazione e poi, vendutosi alla politica, era diventato avvocato, ma l'epiteto lo inchiodava, lo riportava alla sua origine, all'ombra delle tettoie ferroviarie: la provincia è disposta a tutto ma non a dimenticare, sciagura e marchi sono per sempre. Ho sempre avuto l'impressione che, fuori dai luoghi dove la grande storia si è svolta, la percezione di una dittatu-

ra confluisca in questo aneddoto. E' un'immagine di inconsapevole auto-combustione: uno squadrista attraversa per propaganda una terra, ignaro che la consistenza della sua scia coincida con il ghigno di un appellativo, e che quel ghigno sia più feroce della sua fama. La provincia polverizza l'autoritarismo, e non per sovversione, anzi: di solito è il teatro assonnato della compiacenza, della replica grottesca e svuotata dei meccanismi del potere. Semplicemente, la provincia, e quella siciliana in particolare, non tollera di essere schiacciata da un corpo estraneo e di passaggio, per orgoglio gli si oppone con tutte le forze, e siccome non ne ha, non è allenata, non si è mai formata per guardare verso una direzione ma solo per pachidermici e stratificati consolidamenti, allora la provincia ride, e ride forte. Non sa ridere di sé da sola e ride di sé nell'altro: la Sicilia "fascista fino al midollo" spernacchiava il fascista Tettoia esorcizzando solo in superficie il regime che in profondità lasciava attecchire.

L'amplificazione cui tutto è sottoposto in provincia non è solo rovinosa. Quando si dirige sui sentimenti positivi, su ciò che ci rende felici, allora riesce a nobilitare ciò che altrove è greve e banale: "In provincia conosco ammirazioni intransigenti e irriflessive come un amore", ha scritto Bufalino, lasciando intravedere il ritratto di certe infanzie dense di letture solitarie e mitizzanti: le ammirazioni di chi non ha niente a parte i propri confini possono durare tutta la vita senza avere a che fare né con la coppia né con il matrimonio. A proposito: sposando la sua Giovanna, dopo vent'anni di tormentato fidanzamento, Bufalino raccolse i suoi aforismi preferiti sul tema in un volume, *Il matrimonio illustrato*, che venne distribuito agli sposi in forma di colta bomboniera - i matrimoni giù da noi non sono solo grossi e grassi, e la provincia può sempre sorprendere. Che Gesualdo Bufalino fosse un eccentrico bibliofilo è noto a tutti, ma solo chi va a Comiso, a piazza delle Erbe, e si prende la briga di visitare la fondazione che porta il suo nome, cui è stata devoluta la sua biblioteca, curiosando tra i suoi libri non potrà fare a meno di essere sorpreso da due dettagli inattesi: la prevalenza di edizioni economiche di opere capitali e il poliglottismo

europeo delle stesse. Nella provincia remota da cui non si allontanò quasi mai, Bufalino, figlio di una casalinga e di un fabbro, fu fin da bambino lettore famelico, e per saziarsi si procurava tutto quello che la provincia ragusana poteva offrirgli. Nell'isolamento tradusse dall'italiano al francese *I fiori del male* di Baudelaire, per provare a sentire come dovevano suonare nell'originale, che non riusciva a procurarsi, e anni dopo li ritradusse dal francese all'italiano. Vivere in provincia, prima che internet la collegasse al resto del mondo (non direi snaturandola, direi più: estremizzandola), significava poter scegliere anche questo: trovarsi un poeta per amico, patire la sua assenza, frequentarlo per tutta la vita pure senza poterlo leggere. Quanto alle lingue parlate dalla biblioteca bufaliniana - spagnolo, inglese, francese, tedesco - confermano ancora una volta che si può essere siciliani europei viaggiando molto, come Tomasi di Lampedusa, oppure non mettendo mai davvero a rischio il proprio ricco isolamento, come Gesualdo Bufalino o Lucio Piccolo. Oppure si può essere europei nell'andirivieni di Sciascia, che dal treno che da Roma così di frequente lo riportava in Sicilia, negli anni in cui era parlamentare, trasse ispirazione per uno dei suoi racconti più belli, *Il mare colore del vino*, o da quello di Stefano D'Arrigo, che tra Ali Terme, in provincia di Messina, e Altipiani di Arcinazzo, in Cio-ciaria, scrisse il suo capolavoro *Horcynus Orca*, la lunga storia di una traghettata dall'isola al continente.

Quello che ogni volta mi chiedo, quando leggo uno scrittore siciliano del Novecento, è in che modo sta esprimendo la sua provincia, pure se la nasconde, pure se non si vede; e mentre me lo chiedo non posso fare a meno di immaginarlo negli anni più deserti, nella silenziosa e conflittuale costruzione di un rapporto con i confini della sua nascita. Penso ai libri che amava e a come riusciva a trovarli, ma anche a certi cinematografici dove si coltivavano il gusto e il sentimento. *L'enfant du paradis* (Salarchi editore) è un volume che raccoglie tutto il materiale su Bufalino cinefilo: "Costava una lira, nel 1935, un biglietto di loggione nel cinema Vona, a Comiso, dove io consumavo quasi ogni sera i miei primi tremanti commerci amorosi col ci-

nema. Una lira, cioè venti soldi, che non era facile mettere insieme. Tuttavia, a costo di chiedere un prestito a un amico più squattrinato o di sfilare la somma con mani notturne dal borsellino paterno, finivo sempre col racimolarla e porgerla nel palmo aperto – obolo e sesamo di un'Ade dalle bellissime larve – alle unghie non sempre nette dell'operatore cassiere. Me ne venivano in cambio estasi di cui non mi sono scordato". In uno degli scritti raccolti in questo libro, Bufalino racconta di una cena alla tenuta della Noce, a casa di Sciascia (la Noce: la periferia della provincia, la sua campagna, il suo eremo). Quella sera, insieme a Maria Sciascia, i due discussero della possibilità che gli intellettuali cambino il corso della storia, possibilità di fronte alla quale Leonardo si mostrò scettico; Bufalino parte da quel ricordo per una disamina sull'apparente freddezza con cui l'amico seguiva gli adattamenti cinematografici dei suoi libri, una freddezza che invece non mostrava quando si trattava di abbandonarsi alla gioia pura della settima arte: "Ben maggiore entusiasmo mostrava, viceversa, Sciascia, quando si trattava di opere che non lo toccassero direttamente ma si riconnetterebbero al nostro comune patrimonio di memorie cinematografiche, al nostro remoto noviziato di spettatori. Allora la lingua gli si scioglieva, era come tornare a braccetto nell'eden dell'infanzia perduta. Ricordo una sera a Roma, a casa di Lina Wertmuller e di Enrico Job, davanti ai begli occhi sbarrati di Piera Degli Esposti, come facemmo a gara, noi due, a chi poteva meglio citare un frammento di scena, il tic d'una comparsa dimenticata. Parlo dei film americani e francesi degli anni Trenta". Che prendere dalla provincia tutto ciò che la provincia poteva dare, in quegli anni, sia stato fondamentale per Sciascia, Bufalino lo sa bene, perché conosce quel movimento innanzitutto su di sé: "Ora io non voglio dire che quelle esperienze di spettatore abbiano avuto un peso esclusivo sulla sua formazione culturale. Ci furono i libri, questo va da sé. E tuttavia esse servirono a sbloccare, a sprigionare il ragazzo dalla triplice clausura in cui viveva: della dittatura, dell'isola, della provincia. Furono, quei film, la lima nella pagnotta che permise a

lui e a tanti altri la fuga dalla quarantena italiana e l'ingresso nell'Europa". Fra quei tanti altri ragazzi si può annoverare anche lui, Gesualdo. Confrontandosi sugli anni dell'adolescenza e della giovinezza, Sciascia e Bufalino scoprirono di avere avuto la stessa abitudine, annotare su un quadernetto tutti i film che vedevano.

E' così che si può tracciare, tra due scrittori diversissimi, un filo rosso, immaginandoli sotto il fascismo a respirare "a stissa aria", formarsi nelle scuole e nelle letture private, entrare in cinema gemelli, insegnare per vivere, sentire crescere lo stesso desiderio di restare siciliani, sì, ma con l'obbligo di trovare chiavi straniere e aria nuova per raccontare l'isola, per meglio comprenderla. Per poter procedere con quello che in *Museo d'ombre*, il libro dedicato alle figure scomparse della sua Comiso, e dedicato al padre, ha fatto Bufalino: "il catasto affettivo e il ritratto fantastico-storico di una comunità". Di contro, e marcando ciò che li rende due intellettuali così diversi, a proposito delle *Parrocchie di Regalpetra*, Sciascia scrive: "Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione". Quella verità che Sciascia legge in modo etico e Bufalino immaginifico risiede però per entrambi nella memoria. Curiosamente, nella storpiatura del fantastico Gesualdo chiama il suo paese con il nome proprio, mentre nella sua aderenza alla storia Sciascia ha bisogno di inventare Regalpetra, che non è del tutto Raccalmuto, non soltanto, quantomeno. Anche lui sapeva che le cento province siciliane si somigliano sempre, contro la loro volontà. Che in ogni città, sull'isola, c'è un proverbio che ricorda lo sconforto e il pessimismo: dalle mie parti è la definizione stessa dello Stretto: "Sciroccu, piscistocco e malanova" (vento di scirocco, il pescostocco tipico della nostra cucina e la *malanova*, cioè la cattiva novella). A Comiso, dice Bufalino, sulla bocca delle madri fioriva questo adagio desolato: "Chistu è 'u paisi d'o scunfuortu: o cadi acqua o tira ventu o sona u mortu." (questo è il paese dello sconforto, o piove o tira vento o suonano le campane a morto). Ovunque, in provincia, biso-

gna che un motteggiare livido ricordi la malasorte e la malagrazia, affinché chi ci vive abbia la sua bestemmia e parole chiare cui aggrapparsi. Col proprio paese bisogna soprattutto litigarci forte: "Si sa come vanno queste cose", scrive Bufalino, "Uno abita a lungo in un posto, ventre materno, scoglio di Acitrezza, cella di Regina Coeli. E a un certo punto si stufa. Allora scalcia contro l'addome, va sulla spiaggia a guardare le navi che passano al largo, cerca lime nelle pagnotte. L'avevo fatto anch'io a più riprese, ma troppo debolmente per riuscire ad andarmene senza ritornare." Scrive però che un giorno fece pace con il paese, dopo averlo a lungo odiato. "Pace?", si chiede, e allora si sente in dovere di precisare: "Un armistizio, piuttosto, uno dei molti. Essendo il dilemma paese-città – per chi nasce in una profonda provincia, e la provincia è un'isola, e l'isola è sul parallelo di Tunisi – uno di quelli sui cui corni non si finisce mai di ferirsi le dita. Vecchia storia: si vuol bene al villaggio che, come dice il filosofo greco, si può abbracciare con un'occhiata, ma si sognano i ventruti Leviatani di pietra chissà dove. Si vorrebbe discorrere sotto un olmo con un barbiere o un curato, ma si lucida ogni mattina la staffa di Ronzinante".

Qualche tempo fa una persona, per offendermi, mi definì una provinciale. Rimasi stupita, come se mi avessero detto ingiuriosamente che ero bruna o avevo l'età che avevo o altre ovvietà. Pensai al posto da cui veniva quella persona e mi dissi che era una provincia più piccola della mia, deducendone che solo i provinciali usano "provinciale" come insulto. Ma non è vero neppure questo, essendolo io stessa e non avendolo mai adoperato così: mi trovo così davanti a un'aporia, sento che avrò compagnia per i prossimi giorni, e anche questo è molto siciliano.

La provincia polverizza l'autoritarismo, ma non lo fa per sovversione. E' disposta a tutto ma non a dimenticare. Sciagura e marchi sono per sempre

Le parole di Bufalino sono l'unico ponte che serve alla Sicilia: un ponte che unisce, senza snaturarle, le due anime dell'isola

"Gesualdo Bufalino e Malgrado tutto" è un libro di grande importanza affettiva e di intenzione affettuosa

Prima e dopo la morte di Sciascia, i due alla ricerca di una radice comune fra la provincia orientale e quella occidentale

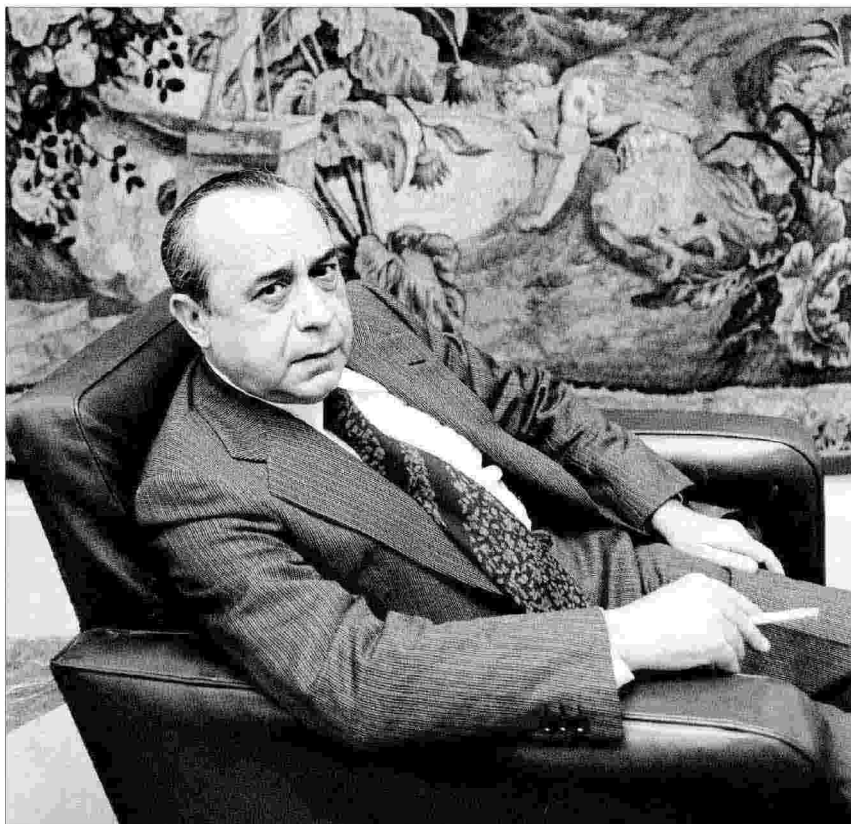
In Sciascia la periferia era stata determinante e modificante, producendo passione, rigore e posizionamento radicalizzato

La Sicilia "fascista fino al midollo" spemacchiava il fascista Tettoia esorcizzando solo in superficie il regime

Nell'isolamento Bufalino tradusse dall'italiano al francese "I fiori del male" di Baudelaire, per sentire come suonavano nell'originale

Scoprirono di avere avuto la stessa abitudine, quella di annotare su un quadernetto tutti i film che vedevano

Ovunque, in provincia, bisogna che un motteggiare livido ricordi la malasorte e la malagrazia, affinché chi ci vive abbia la sua bestemmia



Leonardo Sciascia è nato a Racalmuto nel 1921 ed è morto a Palermo nel 1989 (foto Olycom)



La presentazione a Comiso di "Favola del castello senza tempo" di Gesualdo Bufalino (Bompiani) con le illustrazioni di Lucia Scuderi e la prefazione di Nadia Terranova (Fondazione Gesualdo Bufalino onlus)